

Una vita

fatta di detriti

di Giorgio Patrizi

Carlo Bordini

COSTRUTTORI DI VULCANI

TUTTE LE POESIE

1975-2010

pp. 496, € 20,

Luca Sorsella, Bologna 2011

Nella sua prefazione al volume di poesie di Carlo Bordini, Roberto Rovetti scrive: «Dico intanto che è un fiume. Un fiume che va e che viene e si sporcifica, accorrendo, fra le rive (...). Il fiume così delle parole non lo posso rallentare con le mani degli occhi: posso solo insorgere...». L'immagine del poeta poliglotta ben rappresenta la forza torrenziale dei versi di Bordini, che, con il volume edito dal szermerista Luca Sorsella (uno dei rari editori che credono autenticamente nella poesia), ha realizzato un'impresa importante. Proprio come uno dei "costruttori di vulcani" di cui parla il titolo del volume, Bordini ha accettato poesie di trentacinque anni di rancore, per costruire un'opera di dimensioni oggi senz'altro inusitate in un servizio di striminzite scritture poetiche, che animano per giungere alla dimensione di plausibile. Ma non è ovviamente solo la dimensione quantitativa a fare di questo libro qualcosa di inordinatamente raro: è la struttura più intima e particolare più complessa del volume a costituire un caso da segnalare, oltre che oggetto di analisi e riflessioni.

Un approccio per cogliere immediatamente l'importanza di questo libro è, senza dubbio, l'attenzione all'arco cronologico da cui si dispongono le scritture di Bordini: vari decenni che accompagnano, nella ricerca letteraria, una serie fondamentale di volte, aperture, ripensamenti, sul filo però di una costante omogeneità di soluzioni linguistiche e stilistiche. In questa prospettiva, al di là della ricostituzione cronologica di tappe di un percorso che appare comunque sostanzialmente unitario e che Bordini contribuisce a proporre come tale, mescolando le carte e rifiutando sostanzialmente una storicizzazione interba delle sue poesie, è possibile definire alcuni tratti di fondo del suo procedimento e sicuramente l'acutezza, precisa, ampia nota di Francesco Postorino (Per la poesia di Carlo Bordini), che accompagna la prefazione di Rovetti, aiuta a cogliere a pieno le dinamiche di questi versi. Come ha scritto Marco Giovinale, Bordini "sa sciogliere in acido, lo sciolto, lo sciolto, lo sciolto, non sempre legato, a fine e inizio millennio, etica, politica, scrittura di ricerca". Di qui prende vita una poesia costruita sui "versi lunghi, enfiati, a volte

ce l'autore).

Ma il primo tratto da sottolineare è certo la scelta del linguaggio, che si attesta su valori medio-bassi, in un registro quotidiano di sostanziale omogeneità, incespato qua e là da fratture, rare impennate, modalità dialettiche. "Un idioletto a bassa temperatura espressivistica e letteraria" (Postorino), come si dice che Bordini scrive verso come se non fosse mai esistita, in poesia, la questione della lingua e l'esperienza dell'espressionismo. Ma questa quasi altezza di soluzione monolitica non va in direzione del linguaggio alto, monodico, della nostra tradizione, ma piuttosto privilegia un parlato che trasuda, per tenerdoli a bada, umori e tensioni. Anche grazie ad altre risorse stilistiche, una musica (Postorino), un ritmo puntellato anche su processi di ripetizione seriale, o di minime variazioni. E poi (secondo una tradizione novecentesca, ben riconoscibile), il ricorso all'espressività delle forme grafiche: punteggi di sospensioni, parentesi, e posizioni inconsuete, virgole, minuscole e maiuscole,

disseminazione di parole su più versi. Insomma un ricorso costante e convinto ai valori iconici della parola, a una modalità di significazione che si avvale di un lessico ad arricchire la piana semanticità del discorso. E infine il ricorso alla citazione, esplicita o implicita: innesti di "voci o testi altrui": pagine da trattati (quasi un omaggio all'altro mestiere dell'autore, che è quello di storico-critico, di giornalista, di saggista, di oggi), lettere, oroscopi: insomma un universo di scritture convocate ma non enfatizzate; il registro discorsivo, ma come a mettere in scena una pluralità di mondi che si riversano, in vario modo, nell'esperienza inaspettatamente onnivora dell'autore.

E allora risulta ben chiaro che la semplicità della poesia di Bordini è del tutto apparente: è il risultato di un attento, calibratissimo lavoro di montaggio e di progettazione. Per giungere a un esito di importante valenza metalinguistica; se siamo la lingua che "ci parla", se nostra passione è il costante confronto con la fantasia, l'orrore, il negativo che nella lingua si annida.

Ma di cosa parla questa poesia (cosa parla in questa poesia)? Di passioni, incontri e sconforti, utopie e disillusioni, amici, famiglia, amori, compagni, morti e sopravvivenze, vita e ancora, costantemente, di materia. Corruzione e degrado degli oggetti e dei corpi: "bisogna essere insensibili come animali / come in una discarica dove si buttano le cose che non hanno vita, ma che tutte insieme, nella discarica, acquistano / vita, fatta di detriti, cose inservibili. Forse per questo l'inizio è così sciatto, lo sciatto, lo sciatto, lo sciatto", in contatto con l'acqua, questa cosa appiccicosa in cui mi muovo come mosca". ■

patrizi@animol.it

Il tuo nome

dall'alto

di Enzo Rega

Maria Grazia Calandrone

LA VITA CHIARA

pp. 97, € 9,90,

Tresanovapoe, Marsa 2011

Il nuovo libro di poesie di Maria Grazia Calandrone si modula, nelle quattro sezioni, sugli elementi fondamentali della tradizione, sia occidentale che orientale: acqua, fuoco, terra, aria. Più che opposti, fusi come nella cosmologia di un Empedocle, straripando al di là delle rispettive sezioni e ritrovandosi mescolati anche in un unico testo che già nel titolo, *Un saggio nel sapore acqua*, ci porta al primordiale umidore della nascita. "Io pronuncio il tuo nome dall'alto / della pica di un campanile affinché tu ti arrampichi / lentamente, trascini in alto i segni della terra e sulla terra / cada. Io muovo / mani nell'acqua affinché il fiume freddo del tuo cuore si disperda / come una bianca fuga di animali tra le stremate frange dell'erba / affinché il bianco rogo del tuo cuore non dissecchi il mio cuore - affinché non invochi" (nella sezione *Terra*). Per il filosofo agrippinense la sede dell'anima era il sangue, che fondeva in sé i quattro elementi, il corpo e sangue sono qui centrali: l'anima viene sì messa a nudo, ma attraverso il corpo, come ci dà conto già il testo d'apertura: "Se io potessi aprire il mio petto per farvi vedere / come gli organi se ne stiano spaiati, uccelli acquatici / al colmo / di un campo aperto...".

Nella sezione *Acqua* si dispiega "il canto della specie", dall'emersione della vita stessa dalla sostanza prima del più antico dei filosofi. Talea: "Cappovolgersi / in acqua per toccare il terreno e spuntare / ancora due o tre volte in superficie facendo / dei movimenti anfibi, assumendo il colore / arico, mercuriale degli anfibi - la posa / dello zero", scrive Calandrone. In questa vicenda, in cui è tutto "Un transitare e un perdere / creature marine / abbandonate al fango" (dove il lemma "fango" ci riporta anche alla tradizione biblica), i cinque precetti sempre più in un laboratorio primordiale, in "Un aroma di acidi e di cortecia", dove il biologico si dissolve nel chimico nella raffigurazione di paesaggi apocalittici: "Colonne combustibili nei canyon sottomarini - colonne / di individui fluttuanti / balgono per il cibo di scorie, di rifiuti, di orotone mercuriale / e l'albaro cammina / sull'olio plumbeo dell'acqua, le orchide delguscio bocce / d'acqua e sciami di anelli nelle forme / di calamita e aneli

oceanici e ora in movimento e così insimpati alla luce / e a corruzione e così / in aria e terreno / tu che passi attraverso / la tua resurrezione". Anche qui una trasmutazione di elementi (in un verso che si tende fino alla prosa, come spesso nel libro) che attraverso il connubio di "corruzione/resurrezione" segna, bruniamente, un ciclo continuo di vita/morte/vita.

Ed è l'igneo, eraticale elemento della seconda sezione (ed Eracito è anche il filosofo dell'unione dei contrari) a presentarci il mezzo naturale della purificazione: "Vengo ad attraversare il mio dolore / davanti a te: sono quella / che passa nel fuoco". È in un'atmosfera medioevale, nella quale l'autrice gioca anche con i versi del místico persiano Hafiz, sembra che il fuoco suggerisca grazia e levità, pur nel capolino che fa il peccato, alla poesia (rispetto al precedente gravame della materia tra organico e inorganico), poesia che recupera temi d'amore in un'ebbrezza dialettica: "Forse il vino ci mette / come l'amore / nella incondizionata dimenticanza di noi...". Una dimenticanza invece impossibile nella terza, tellurica sezione, dove la poesia riprende frammenti di storia: "I sepolci / sopra la terra, se avranno pietà di noi sembreranno caduti / in un sonno privo di giudizio / come un enorme pasto / di carne umana, sembreranno mischiare con una smarrita / rassegnazione carne / e sguardi / al fango fumigante di Guernica", macro e microscopica s'intrecciano nel ricordo del padre che partecipò alla guerra civile spagnola. Alla pesantezza tragica della storia corrisponde di nuovo un'innalzarsi dello sguardo, nell'ultima sezione, questa volta attraverso le estasi di Teresa d'Avila, terra tra terra e cielo: "il mio corpo / e la parte bassa del cielo (...) fai che la bocca affiori dal cielo / e dalla bocca fai passare il cielo".

Nel "cedimento" di Teresa si ricompono l'eterna ciclicità dei quattro elementi, con un ritorno all'origine dei tempi e del libro: "le mie ossa / non provano dolore / i minerali di cui siamo composti tornano all'acqua".

Una poesia complessa, nella quale fondamentale è la lingua adoperata. I giochi frequenti sull'uso passato delle parole e l'uso dell'infinito facente dell'enjambement danno corpo a una scrittura che gareggia con i contrasti e li recupera. Lo stesso enjambement in fondo è truncamento dell'ovvio e ricicatura dell'inconosciuto. La poesia, in modo avvertito, scrive, sembrando riflettere sul suo stesso scrivere, di "oggetti ammantati sulla terra, del linguaggio / blu che non ripete le azioni ma forma legamenti di cose tacite". ■

enzo.rega@libero.it

Nell'isolamento

terapeutico

di Giuseppe Tavani

Marius Torres

UNA DEBOLE ALLEGRIA

ANTOLOGIA POETICA

A cura di Donatella Siviero, trad. del catalano di Oriana Scarpiti,

pp. 106, € 12,

Pirelli, Napoli 2012

Marius Torres i Perenyà (Lérida 1910 - Sant Quirze Safaja 1942) era il primogenito di una famiglia dell'alta borghesia catalana e catalanista, repubblicana ed eterodossa, alcuni esponenti della quale impegnati direttamente nell'attività politica, a livello sia nazionale che locale. Compì a Lérida gli studi superiori, si trasferisce a Barcellona, dove nel 1933 si laurea in medicina. Dopo alcuni viaggi in Italia e in Francia, si specializza a Madrid, e torna poi a Lérida dove esercita la professione. Nel 1935, colto da tubercolosi, viene ricoverato in un sanatorio sui Pirenei, e qui vivrà i pochi anni che lo separano dalla fine, amareggiato e irritato dall'"odiosa intimità" alla quale lo condannano i medici, in anni drammatici che lo tengono lontano dalla sua famiglia, esiliati in Francia, e in pratica ancora dal suo paese, con il quale solo sporadiche visite dello scrittore Joan Sales e il rapporto epistolare con Carles Riba lo tenevano in contatto. Autore di racconti e di articoli politici, traduttore di autori francesi, inglesi e portoghesi, ma anche di trovatori provenzali, Torres è però soprattutto un poeta, di ispirazione baudelaireana e simbolista da un lato, medievalista dall'altro, finora ignoto ai lettori italiani.

È ben vero che anche nel canone poetico catalano l'ingresso di Torres è stato ritardato da circostanze extralitterarie sulle quali si sofferma, con elegante levità, l'introduzione di Siviero, ma dalla scoperta autonoma del rilievo che gli spetta - risalente a molti anni fa - nessun tentativo era stato compiuto, prima del 1942, per offrire al nostro orizzonte di aspettativa un autentico protagonista della poesia del Novecento.

In tale prospettiva, dunque, è questo un libro che esige una lettura non episodica, la sola atta a mettere in risalto l'originalità del poeta, la capacità di costruirsi un universo lirico ai margini del suo paese, ma della stessa società alla quale sente di appartenere, persino degli affetti familiari: un universo improntato a musicalità e armonia, la cui creazione e progressiva elaborazione affondano le radici in una serie di letture di poeti medievali e moderni, come i soliti coccianti, francesi e inglesi, ma che è anche di necessità autoreferenziale a causa dell'isolamento al quale il poeta è costretto. ■

gius.tavani@gmail.com